



Salvo

Regia: Fabio Grassadonia, Antonio Piazza.
Seneggiatura: Fabio Grassadonia, Antonio Piazza.
Fotografia: Daniele Ciprì.
Montaggio: Desideria Rayner.
Scenografia: Marco Dentici.
Interpreti: Saleh Bakri (Salvo), Sara Serraiocco (Rita), Luigi Lo Cascio (Enzo), Giuditta Perriera (Mimma Puleo), Mario Pupella (il boss), Redouane Behache, Jacopo Menicagli (i picciotti).
Produzione: Massimo Cristaldi, Fabrizio Mosca, Antoine de Clermont-Tonnerre, Raphael Berdugo per Acaba Produzioni/Cristaldi/Pictures/Mact Productions/Cité Films/Arte France Cinema
Distribuzione: Good Films
Durata: 104'

Piccoli registi crescono. A Palermo: Fabio Grassadonia ed Antonio Piazza.

Pare che a Palermo crescano ancora registi. E di talento. Oltre ai ben, e giustamente, noti Tornatore, Scimeca, Andò, Crialesi, dal "set Palermo" vario, vivo e sorprendentemente innovativo e innovatore, sono giunte negli anni all'attenzione del panorama cinematografico nazionale ed internazionale le dissacranti e straordinarie opere di Ciprì e Maresco, le sperimentazioni stilistiche e narrative della milanese e palermitana d'adozione Roberta Torre, gli esordi della regista teatrale Emma Dante, sconcertante e di grande impatto, e di Luigi Lo Cascio, ponderato e misurato, i documentari di Costanza Quatriglio, la commovente e sarcastica pellicola di Pif, Pierfrancesco Diliberto, e l'opera di un sodalizio autoriale, quella dei quarantenni Piazza e Grassadonia.

Scrittori e registi palermitani doc, Fabio Grassadonia e Antonio Piazza hanno lavorato a lungo come sceneggiatori e consulenti per alcune società di produzione italiane, quali Filmauro e Fandango. Nel 2004 hanno scritto, per Fandango, una commedia musicale ambientata nel mondo delle balere romagnole, *Ogni volta che te ne vai*, per la regia di Davide Cocchi. Continuano ancora oggi il lavoro di consulenza allo sviluppo copioni come freelance in collaborazione con alcuni workshop europei, tra i più prestigiosi la Berlinale Residency del Festival di Berlino, Nisi Masa e Torino FilmLab. Nel 2010 il loro esordio alla regia con *Rita*, uno dei cortometraggi di maggior successo degli ultimi anni, premiato ai Nastri d'Argento e presentato in più di cento festival internazionali (Rotterdam, Edimburgo, Chicago, Angers, Abu Dhabi, Aspen, Toronto), ha vinto decine di premi. Il corto è ambientato a Palermo dove, nell'estate 2012, hanno girato anche *Salvo*, il loro primo lungometraggio da registi. Questa pellicola ha una gestazione lunghissima, ben cinque anni. Inizia nel 2008 quando questa coppia di giovani palermitani, col desiderio di fare un film e allenati dal lavoro su sceneggiature e progetti altrui, vince il premio Solinas con una storia di mafia. I due suscitano allora l'interesse dei produttori, Massimo Cristaldi e Fabrizio Mosca, quest'ultimo produttore de *I cento passi*, e trovando interlocutori nazionali, il Torino FilmLab e la Sicilia Film Commission, e internazionali, Arte France Cinema, riescono a girare il film che arriva a Cannes 2013 nel cartellone della *Semaine de la Critique* e che, senza distribuzione alcuna, conquista sia il Gran Prix che il Prix Révélation.

Il "vicino" west: Palermo

Mezzogiornodifuoco: in una Palermo anonima e volutamente straniata, di cui la straordinaria fotografia di Daniele Ciprì illumina i lati degradati e marginali, quasi un paesaggio da western all'italiana, fiabesco e surreale, un agguato mafioso si consuma nella polvere e nel sangue. Questo è l'incipit di *Salvo*.

Un altro film di mafia? Non proprio. Sicuramente un film dentro la mafia o con la mafia ma che riesce a fare efficacemente a meno di riferimenti cinefili o di citazione del genere. Un'impresa. E sapete come ci riescono i due autori, che certo non sono due pensosi intellettuali ma, per passione e per mestiere, cinefili accaniti? Riversando in questo loro primo lungometraggio tutti i loro amori ex genere, dal poliziesco alla John Woo, al realismo magico, alla commedia grottesca, fino al western all'italiana del mitico Sergio Leone, catapultandoci così, con grande maestria, in un luogo, in una storia, in un modo di vivere il tempo, il loro e il

nostro tempo, e soprattutto il territorio, il loro territorio, dove la legge non è scritta ma è inesorabile ed indiscutibile. *Salvo* è quasi un documentario, un po' come lo fu *Gomorra* di Garrone ma, a differenza di questo, vira poi verso un altro piano narrativo. E' il racconto di un'intera microsocietà imprigionata in stereotipi di violenza, sopraffazione, miseria intellettuale, ma fatto attraverso una storia che, nella sua inverosimiglianza, parla di voglia di libertà, di riscatto, di tenerezza: l'incontro di uno spietato killer al soldo di un locale padrino che, nel concludere la mattanza giornaliera, finisce nella casa dell'ultima vittima, e si imbatte nella sorella cieca di quest'ultimo, che assiste impotente al brutale assassinio. E' l'incontro di due cecità, una vera, quella di Rita, ed una volontaria, quella di Salvo. E' l'incontro di due solitudini che si risolverà con la conquista della vista degli occhi e della vista dell'anima. Una conquista preziosa ma dolorosa che però, al di là di qualsiasi epilogo, dà un senso alla vita, un valore e la rende degna di essere vissuta, fin dove si può, fin dove i malefici poteri forti ti permettono di viverla.

Affidato ad una partitura sonora costruita sui rumori degli ambienti, e alla performance più che alle psicologie dei protagonisti, i cui corpi attraversano spazi fisici ed emotivi profondamente claustrofobici, *Salvo* è un film "fastidioso" che pone lo spettatore in una situazione di costante spiazzamento cognitivo, e di disagio fisico ed emotivo al tempo stesso. A ben guardare può essere considerato quasi un'esperienza sensoriale dove codici sonori e codici visivi sono magistralmente fusi, cosicché la nostra sensibilità uditiva viene costantemente sollecitata e posta al servizio della "visione", ma dove una serie di elementi, tattili, olfattivi, gustativi, quasi sempre nel segno della sgradevolezza, sono costantemente evocati e adoperati per alimentare quel disagio e forse, insieme a tanti altri segnali e indizi, per tener desta la nostra attenzione. La difficoltà di distinguere il visibile dall'invisibile, la sensazione di non avere punti di orientamento certi, investono lo spettatore sin dalle prime immagini, ancor prima dei titoli di testa: uno schermo nero striato da luci bianche, e un rumore sordo di corpi metallici che si urtano, come dentro la stiva di una nave e che percorrerà ossessivamente quasi tutto il film. Forse una discesa a precipizio nel bunker del boss mafioso, nelle viscere di una miniera, forse una lenta ascesa verso la luce del giorno, implacabile e senza pietà, come deve essere un killer e com'è anche la torrida estate siciliana, che i registi hanno opportunamente scelto per girare, e dove il senso opprimente della calura viene amplificato, a mo' di tormentone, dalle cronache dei notiziari radiofonici sui malori e sugli incendi dolosi. Dalla luce accecante del prologo si precipita ben presto nella penombra e nei chiaroscuri della casa di Rita, in due lunghi e bellissimi piani-sequenza alternati che descrivono delle traiettorie inesorabili. Quello del killer che scopre in soggettiva gli ambienti e di cui vediamo solo le spalle o il dettaglio degli occhi; quello della donna sul cui viso in primo piano leggiamo la paura e la disperazione. Ma la colluttazione, gli spari, il rantolo del fratello morto, tutto sarà solo udito fuori campo. In una ricerca dell'essenzialità, Piazza e Grassadonia hanno più volte "asciugato" la sceneggiatura e i profili dei due protagonisti, che hanno la bravura e la prestanza fisica del palestinese Saleh Bakri (un po' Terminator e molto suo padre, il grande attore Mohmed Bakri) e dell'esordiente Sara Serraiocco, ma anche dei comprimari, come i personaggi al limite del surreale dei coniugi Puleo (Luigi Lo Cascio, quasi irriconoscibile, e Giuditta Perriera) che accudiscono il killer in una squallida stanza nel retro di una lavanderia, dove anche il condizionatore d'aria è guasto e l'arredamento dozzinale ha colori marci, paludosi. Anche i colori degli esterni, certo per un eccesso di luce solare, ma anche perché i miracoli mutano gli incubi in sogni, subiscono una progressiva desaturazione, sino a quel paesaggio brullo e senza vita, degno davvero di un western classico, dell'entroterra siciliano (si tratta di un complesso minerario abbandonato in provincia di Enna) dove Salvo si rifugia infine con Rita e affronta a viso aperto i mafiosi. In quel set isolato la comunicazione tra i due passa solo attraverso la musica, la canzone preferita della donna, o i dialoghi che i registi hanno voluto restassero basici e infantili, tra un uomo e una donna che, forse per la prima volta nella loro vita, riescono liberamente a relazionarsi con l'altro. E' questo sogno o "intervallo", spazio-temporale, di libertà che il film ci affida, provenendo da un'altra realtà prigioniera della violenza e del disincanto, dove ogni istanza collettiva di riscatto si è spenta, e resta solo la possibilità di un cambiamento individuale. Una speranza ambigua, che Piazza e Grassadonia traducono con poetica efficacia nelle scene di un finale aperto in cui risuona la sirena di una nave. Ma con questo film essi ci consegnano anche una scelta etica, forte e chiara: non mostrare più la violenza, quella violenza che ormai non vediamo più, e rispetto alla quale siamo diventati ciechi, o al limite dei voyeurs, ma farcene cogliere ancora, con altri sensi, per altre vie, la presenza pervasiva ed angosciante.

A cura di *Eugenia Piro*

Legnano, 28 - 29 maggio 2014

Cineforum Marco Pensotti Bruni
58 ma stagione cinematografica